

PREMESSA

Le presenti *Cronache partigiane* sono state stralciate da un più ampio diario liceale verso il 1985 per il Comandante Barbato che intendeva unirle alle sue memorie come eco della partecipazione del Villar alla guerra partigiana. La salute dell'On. Colajanni in declino e poi la sua morte nel 1987 non permisero di realizzare quel piano, né chi scrive poté dare stralci di queste pagine all'amica Maria Airaudo per il suo libro uscito nel 1990.

Si è conservata la *Lettera a Barbato* perché è una messa a fuoco dell'epoca, introduttiva per coloro che non l'hanno vissuta.

AL COMANDANTE NICOLA BARBATO,
ONOREVOLE POMPEO COLAJANNI

Onorevole e carissimo Comandante,

mio fratello Aimaro – il più giovane forse dei tuoi partigiani alla liberazione di Torino! – mi dice che vorresti ricordare anche la nostra famiglia nelle memorie che stai scrivendo. Grazie! Aimaro stesso aggiungerà a questi appunti, tratti dal mio diario di adolescente, il famoso «giornale murale», alcune caricature

affettuose dei «Capi» ed i fogli clandestini che non siano stati rintracciabili altrimenti. La testata de «La Roccia» in xilografia è fatta da lui, le poesie, un po' troppo sentimentali ahimè, dalla sottoscritta.

Quel periodo tragico di guerra fu per noi, ancora nell'inconscienza della prima gioventù, una gloriosa epopea. La lotta per la libertà, per quella libertà che sotto il Fascismo non avevamo conosciuta, l'incontro con personalità di adulti maturati nella persecuzione, le discussioni ideologiche sincere e vivaci, l'eroismo di alcuni e la simpatica semplicità di tutti furono davvero irripetibile scuola di vita. E che dire del nostro Comandante focoso e colto, geniale e coraggioso? (penso in questo momento al «salvataggio» di Petralia e ai tuoi famosi discorsi di «animatore», come oggi si dice).

Al Villar, la frazione ai piedi del Montoso, rimanemmo per molto tempo isolati come in un piccolo feudo. La zona, a somiglianza di diverse altre, era unicamente retta dai partigiani: il posto di blocco dei Ras la separava perfino dal capoluogo, Bagnolo Piemonte. Finché le bombe a mano non davano il caratteristico segnale d'allarme – annunciando spesso gli orrori del rastrellamento – si restava fra noi, anche se nei paesi vicini l'occupazione tedesco-fascista creava un ben diverso clima. Che contrasto con le scuole che frequentavamo a sbalzi, fra un bombardamento e l'altro, a Pinerolo e a Torino!

Nella zona partigiana, nel piccolo feudo economicamente e socialmente quasi chiuso, le cause penali o civili venivano risolte da te o dai tuoi: mancava l'azione di qualsiasi potere centrale. Per seppellire morti in battaglia e per operare mediazioni fra i combattenti interveniva il Prevosto del Villar don Giuseppe Bianco, spesso insieme a mia Madre, la quale curava pure molti feriti, con la Sorella infermiera. Diversi di essi, partigiani o civili, non poterono più usufruire dei vostri medici, né potevano recarsi agli Ospedali piantonati dai tedeschi, dove avrebbero rischiato non soltanto «grane»... Ricordo fra essi un bambino, at-

tualmente uscire al Politecnico, con la piccola mano dilaniata da un ordigno esplosivo...

Sai bene che, come la maggior parte degli scambi avveniva in natura, così le comunicazioni non erano certo possibili con i mezzi attuali, radio, telefono e posta, se non raramente e in linguaggio cifrato. I ragazzi moderni non possono comprendere quali responsabilità si affidassero alle staffette, insieme ai messaggi, alla stampa clandestina, alle armi che si affidavano loro. Anche i ragazzi, meno sospettabili, divenivano importanti! E si divertivano molto quando capitava, per esempio, di aver lasciato al Villar un Comandante quasi glabro la sera e di portargli un plico a Barge il mattino dopo, trovandolo baffuto e camuffato... O quando si doveva nascondere il lasciapassare partigiano nei calzettoni, mentre fra le mani si sventolava il permesso repubblicano di circolazione in bicicletta... Meno divertente, invece, il dover attraversare prati di montagna fioriti, ma rasati da raffiche di mitra, per recuperare le carte del povero Ulisse, ferito e nascosto nel fienile di Brucé: tentare e non riuscire...

Arrivavano dunque dall'esterno soltanto rare e spesso alterate notizie, voci trasmesse quasi attraverso l'aria: non si cerchi perciò precisione matematica negli estratti di questa cronaca, tante volte sfuggita alle perquisizioni tedesche (e durante una di esse era aperta sul tavolo!). Impossibile poi ricostruire quel clima eroico e di dialogo nel quale fu scritta... Allora i Partiti, al bando da vent'anni, cercavano per lo più di collaborare, le persone erano costrette dalla situazione a svelare il loro vero volto e le loro vere capacità. Le ideologie, nell'impatto con la violenza degli eventi, si rivestivano di concretezza. I veri valori, non offuscati dalla civiltà dei consumi, tralucevano fra le scorie.

Quando tu, Comandante carissimo, giungesti nella vecchia casa ai piedi del Castello dal quale i Malingri, poveri e aggressivi feudatari, avevano difeso la loro gente, era il 23 dicembre 1943.

«Scusatemi se sono armato» dicesti, appoggiando sul pavimento un grosso moschetto (?). Parlasti di «Giambattista Vico»,

dell'organizzazione delle bande, della guerra, ed imponesti subito a noi tutti la tua calda e forte personalità. Come a «generale in capo», ti fu assegnata la stanza più bella col letto a baldacchino!

In quel piccolo centro ospitale, attorno a Colei che, ultima primogenita dei Malingri di Bagnolo, ne fu l'anima, l'attività clandestina ferveva dall'8 settembre. Nel rustico cortile erano comparsi gli sbandati più vari. Ora si trattava di una famiglia di sei ebrei, i De Benedetti, e occorreva provvedere a sistemarli. I pipistrelli del vuoto Maniero spaventarono le quattro giovani Sorelle più che non i tedeschi! Ripiegarono sulla cascina del Prevosto, la Maurina, dove, fra l'omertà e la generosità dei buoni e coraggiosi villaresi, vissero indisturbati fino a guerra finita. Alpini, cavalleggeri di Nizza, dragoni di Piemonte reale si susseguirono, poi, a cercare asilo, mentre i cavalli dei disciolti reggimenti si aggiravano nei prati allo stato brado... Alcuni giovani furono aiutati a raggiungere le loro case con mezzi di fortuna – come certi piacentini –, altri furono sistemati nelle piccole cascine di montagna. Nell'attesa di «qualcosa» di organizzato, qualcuno rimase con noi, come il sellaio Giacomino con l'amico calzolaio, e diversi cari «sfollati». Non era facile nutrire quella numerosa famiglia, anche se allora ci si accontentava di poco e tutti collaboravano...

Il 10 ottobre 1943 altri ospiti avevano varcato la porta che reca sull'architrave la scritta:

«una porta aperta,
una mano amica».

Erano Severino Prunas, ufficiale di carriera passato poi all'esercito regolare attraversando coraggiosamente le linee, e suo fratello Alberto, oggi Sacerdote. Furono seguiti poi da Sandro Ricardi di Netro e da altri, che non volevano obbedire alle numerose ingiunzioni tedesche di «consegnarsi». Il famoso Novena, la «spia» fascista, cominciò a comparire ogni tanto.

In quei mesi, numerosi foglietti gettati anche da aeroplani cominciavano a bollare i «ribelli», che noi chiamavamo allora «pa-

trioti», e chi ad essi prestava aiuto. Presto all'entrata di ogni abitazione dovrà essere affissa la lista dei componenti della famiglia, lista che per noi fu sempre fittizia e perciò pericolosa per la nostra incolumità. Numerose volte i tedeschi si erano avviati impunemente al Montoso in ricognizione. Ormai le «bande» si erano organizzate ed il 21 dicembre 1943 per la prima volta crepitò a lungo la mitraglia.

Lascio ora emergere la voce di allora, accompagnata dai pochi ricordi che posso aggiungere alla cronaca: naturalmente riferirò solo i fatti principali, attinenti a quanto ti interessa. Troverai qualcosa di interessante specialmente nell'ultimo anno di guerra. Ti prego di correggere tu stesso le sviste e le inesattezze.

NOTA NECESSARIA PER GLI IGNARI DEI LUOGHI,
DELLE PERSONE, DEI TEMPI

Il luogo dove è stata scritta la seguente cronaca è il Villar di Bagnolo Piemonte, situato fra le Valli Valdesi e la Valle del Po (Monviso).

A differenza del capoluogo, si estende in montagna, fino al Frioland (2800 m.). Ha una parrocchia propria (detta qui, appunto, «il Villar») e nessun vero concentrico, ma molti villaggi.

Sopra all'abitazione del Palâs, vi è il rudere di un Castello forte, che fu sede del comando partigiano.

Parroco del Villar è in quell'epoca don Giuseppe Bianco, che si considerava cappellano dei Patriotti, inviando però il suo vice-parroco don Luigi, ad assistere tedeschi e fascisti, quando c'erano azioni di guerra. Il suo diario è stato pubblicato in parte da Maria Airaudo.

Le persone che abitavano con chi scrive erano: il Padre, Vittorio Oreglia d'Isola (n. 1874), la Madre, Caterina Malingri di Bagnolo (n. 1890), la «Regina dei Partigiani», il fratello Ai-

maro, la Zia Barbara Malingri di Bagnolo (Zia Bibi), persone di servizio sfollate (Teresina, Rina Geuna, Margherita Sobrero – la Tita –, Simone) e diversi giovani nascosti in casa (Alberto e Seve Prunas, Nando Pollone, Sandro Ricardi, Dedo Blanchetti).

Nel cortile abitavano pure altre famiglie.

Aimaro e Leletta (i Maroletti) andavano a scuola a Pinerolo, poi a Torino, in bicicletta quando il treno era saltato, e andavano ... a ballare dagli amici vicini, specialmente a Bricherasio.

Quanto ai partigiani garibaldini – questo per gli ignari dei tempi – essi erano comunisti, pur ammettendo qualche squadra autonoma come quella di Balestrieri (Burdino).

I quattro comandanti, Barbato, Francesco, Mirko e Pietro, erano vecchi antifascisti militanti, di vasti interessi e di forte personalità.

Nicola Barbato, cioè Pompeo Colajanni, siciliano, proveniente dalla Cavalleria di stanza nella zona prima dell'8 settembre 1943, plurilaureato e con cultura lussureggiante, aveva un eccezionale dono di capo, accompagnato da una certa conscia teatralità, che divertiva noi e lui stesso.

Ancora nell'aprile 1985 (scrivo il 24 sett.), per il quarantesimo della Liberazione, faceva vibrare una folla oceanica in piazza Castello («Voi Donne d'Italia...»). E ha 80 anni e il motorino al cuore! È lui che, non molti anni fa, di fronte ad un grave pericolo di morte mi disse «solo l'Amore conta!» e accettò il riferimento alla I lettera di S. Giovanni...

Francesco, Enrico Berardinone, maggiore medico, distinto napoletano, artista di pregio, alto, raffinato, colto, era uno di quei marxisti idealisti e umanitari che Marx... avrebbe rifiutato. Non riuscì ad esercitare la sua professione di medico perché... non riuscì mai a farsi pagare!

Pietro, Gustavo Comollo, operaio piemontese inviato in Russia per la «formazione», era invece un edificantissimo e semplicissimo «francescano». Rimase sempre fedele alla sua compagna Alda, torturata in via Asti, e mandò la figlia a scuola

dalle Suore!! Di lui abbiamo un piccolo libro «Il Commissario Pietro».

Mirko, Giovanni Guaita, piccolissimo e intelligentissimo, poi all'Utet, aveva scontato anni di confino e di angherie antifasciste. Di carattere critico e spiritoso, non si lasciava poi troppo «inquadrare» dal Partito. Ammalato di cancro, lesse il Vangelo e lo apprezzò, pur temendo di tradire i compagni e se stesso con una conversione esterna in extremis.

Invece il commissario politico *Luca*, Ludovico Geymonat, di cui Aimaro, mio fratello, ed io frequentammo insieme poi il corso di filosofia della matematica, e *Simone*, Plinio Pinna Pintor, medico, erano un po'... intrattabili sul piano della discussione politica.

Caterina d'Isola di Bagnolo accolse con generosa e calda amicizia tutti i partigiani,

1. perché riteneva – come era infatti – illegittima la Repubblica Fascista di Salò (i «Repubblichini», i «Magnin»...) e perciò veri «patriotti» i partigiani,

2. perché l'avversione alla Dittatura che aveva sempre professata, la metteva con questi vecchi antifascisti in piena consonanza di idee, quanto alla critica al fascismo, in riconosciuta e lealmente combattuta dissonanza quanto al comunismo.

Essa non aveva dato oro alla Patria, né fede nuziale, né aveva accettato il «voi» e altre imposizioni del Regime. La sua aperta e intelligente protesta, alienandole molti conoscenti, aveva messo anche noi in qualche difficoltà scolastica.

Ciascuno dei «nostri 4 grandi» aveva poi un piano comune personale di simpatia con lei, e Barbato non la dimenticò nei suoi discorsi...